

Nuovi conflitti per le risorse

C' è probabilmente una sorta di nemesi nel rapporto tra l'essere umano e la natura. La nostra modernità, l'idea di progresso, di crescita o di sviluppo in fondo provengono tutte da una sfida che l'uomo ha lanciato alla natura. Considerandola non il proprio ambiente vitale, ma un mondo esterno e ostile da sottomettere e dominare, l'uomo - in particolare l'uomo occidentale moderno - ha sfruttato sempre più la natura. Si è costruito per contrapposizione un proprio mondo artificiale arrivando a minacciare con il proprio dominio l'ambiente che lo ha accolto e nutrito. Ma alla fine di questa parabola l'essere umano scopre che il suo successo dipende completamente dalla natura, dalle sue risorse, dai suoi cicli e dai suoi

equilibri. Il nostro stile di vita riposa su un prelievo continuo di risorse da ogni angolo del pianeta: petrolio, carbone, gas, minerali, specie animali, legno, tabacco, cotone e prodotti alimentari. Come se non bastasse, la guerra alla natura si è trasformata inevitabilmente in una lotta contro l'uomo stesso. Le prime vittime di questa economia «predatoria» sono, infatti, le popolazioni che vivono a più diretto contatto con la natura e con le risorse della terra.

Per molto tempo le nazioni occidentali hanno potuto attingere alle risorse prelevandole dai Paesi del Sud del mondo che si sono fatti carico dei costi ecologici, sociali, politici di questo incessante prelievo: disboscamenti, prospezioni, trivellazioni e scavi, alterazione degli ecosistemi, inquinamento della terra e delle falde acquifere, traffico di specie animali o di parti di animali, monoculture intensive e impoverimento dei terreni, distruzione di comunità, minacce e violenze agli attivisti o ai leader locali. Fino a oggi i costi umani e ambientali delle economie «predatorie» sono stati riversati su popolazioni lontane dall'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Tuttavia, come hanno notato Wolfgang Sachs e Tilmann Santarius nel libro *Per un futuro equo* (Feltrinelli, 2007), una parte di questi costi finora esternalizzati oggi cominciano a farsi sentire anche al centro dell'economia globale, nelle ricche democrazie

occidentali, in forma di disastri ecologici, scarsità e aumento delle tensioni per le risorse, nascita di movimenti di guerriglia o terrorismo, afflusso di rifugiati per cause economiche, ambientali o guerre.

Nella sostanza, il modello di sviluppo occidentale è rimasto vittima del suo stesso successo. L'aumento dei consumatori, lo sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi materiali e la richiesta crescente di beni di lusso hanno generato un aumento della pressione su tutta una serie di beni limitati, determinandone uno stato di scarsità. In questo contesto i Paesi più potenti, in particolare quelli occidentali, sono portati a intervenire in maniera sempre più diretta per assicurarsi il rifornimento di queste materie

I costi umani e ambientali delle economie «predatorie» sono sempre stati riversati su popolazioni lontane dall'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, ma oggi cominciano a farsi sentire anche nelle ricche democrazie occidentali

prime, che ciascun governo tende a presentare come «interessi vitali» per la propria economia. Dunque molte delle guerre attuali rivelano questo legame con le risorse fondamentali: petrolio e diamanti in Angola; diamanti in Liberia e Sierra Leone; rame, oro, diamanti, cobalto, coltan e uranio nella Repubblica Democratica del Congo; petrolio e droghe in Nigeria; legname pregiato, gas naturale e pietre preziose in Birmania; petrolio e coca in Colombia; petrolio e minerali in Sudan; gas naturale, legname e oro in Indonesia; rame e minerali in Papua Nuova Guinea; laspislazzuli, smeraldi e oppio in Afghanistan; petrolio in Iraq. L'agenda economica della guerra, spesso poco visibile o comprensibile, svolge un ruolo significativo nello scatenamento dei conflitti, nella loro durata e nella loro intensità. Come ha sottolineato Michael Renner, ricercatore del Worldwatch Institute di Washington, «c'è una sempre maggiore consapevolezza del fatto che, fino a quando le società consumiste continueranno a importare e usare materiali senza curarsi della loro origine né delle condizioni in cui sono stati prodotti, le risorse naturali continueranno ad alimentare sanguinosi conflitti».

Sullo sfondo, un simbolo dell'impronta ecologica che l'uomo lascia nell'ambiente